

Profili

Vittorio Frosini e lo spirito della legge

Sabino Cassese

Vittorio Frosini (1922-2001), un siciliano educato a Trieste, fu studente di filosofia alla Scuola Normale di Pisa, poi di giurisprudenza nella natale Catania, dove fu poi professore, prima di muovere a Roma, dove insegnò alla Sapienza. Negli anni pisani si era legato a Guido Calogero. Trascorse poi un lungo periodo di studio a Oxford. Quarantenne, dette alla luce il fortunato volume su «la struttura

del diritto», che costituirà poi la linea direttrice della sua concezione del diritto. Fu per tutta la sua vita un vero e proprio ricercatore-esploratore, investigando nuovi campi, che ha coltivato intensamente, ponendone le fondamenta: l'informatica giuridica (dal 1965), la sociologia giuridica (dal 1969), la privacy (dal 1981), la bioetica (dal 1986). Né fece mancare la sua voce nel più vasto campo della cultura generale, con i

contributi dati al «Mondo» e poi al «Corriere della sera».

Sull'opera scientifica di Frosini sono stati pubblicati molti volumi, ma quello scritto dallo storico del diritto Antonio Merlino è dedicato al centro del suo pensiero, la critica del formalismo, del positivismo, della scuola analitica del linguaggio. Frosini, infatti, è stato tra quelli che ritengono che il diritto non sia un insieme di norme, bensì un «complesso di com-

portamenti sociali», e che conta non la lettera ma lo spirito della legge. Insomma, per Frosini il diritto è «morfologia dell'azione sociale». Quindi, non sono importanti soltanto l'insieme delle prescrizioni dello Stato, ma l'ordinamento nella sua interezza, l'equità, i diritti umani, riconosciuti a livello universale. Di qui la carica antistatistica del suo pensiero.

Partendo dal nucleo del pensiero di Frosini, Merlino dedica le tre parti

del suo libro, rispettivamente, alla critica del normativismo; ai rapporti della concezione di Frosini del diritto come «morfologia della prassi» con il riduzionismo di Croce, Gentile e Kelsen; e, infine, alle riflessioni di coloro che possiamo chiamare gli ispiratori e i «compagni di viaggio» di Vittorio Frosini: Giuseppe Capograssi, Santi Romano, Orazio Condorelli, Pietro Piovani e Salvatore Satta. Questo è l'aspetto più interessante e il contri-

buto maggiore del libro, la ricostruzione del «Pantheon» degli studiosi della generazione precedente e dei coetanei di Vittorio Frosini che si sono impegnati a far uscire la concezione del diritto dalle secche del positivismo e del formalismo.

Il libro di Merlino è arricchito da una prefazione del figlio, Tommaso Edoardo, anch'egli uno studioso e professore, che cela l'affetto filiale dietro una accurata ricostruzione de-

gli studi dedicati al padre nel ventennio trascorso dalla sua scomparsa e a un breve ricordo familiare della sua figura di uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IDEALISMO GIURIDICO DI VITTORIO FROSINI
Antonio Merlino
Il Formichiere, Foligno, pagg. 143, € 20

Marco Magnani. Il destino dell'uomo è diventare «pastore» della tecnologia, in una fase in cui l'innovazione corre veloce. Ma nessuna macchina potrà sostituire empatia e creatività

Il nostro domani con i robot

Alberto Orioli

Una fabbrica gestita solo da robot non avrebbe paura del coronavirus, continuerebbe a produrre senza timori di contagio, giorno e notte, non avrebbe impatti sul servizio sanitario nazionale, aumenterebbe la produttività evitando spesa pubblica.

E l'uomo? Starebbe in un ufficio a controllare che tutto proceda per il meglio, magari con la sua mascherina sul viso, a un metro di distanza da qualche sparuto collega.

In questi tempi biblici, di epidemie e di apocalissi viene in mente questa immagine una volta finita la lettura di *Robot* di Marco Magnani. E del resto lo stesso Magnani, pur avendo scritto il libro ben prima che si conoscesse il nuovo virus, fa un riferimento biblico nelle sue conclusioni: il destino dell'uomo in questi tempi di avvento di macchine sempre più intelligenti, bi-gdata, reti 5G, stampanti 3D, blockchain e criptovalute, internet delle cose e intelligenza artificiale è quello di restare «pastore» della tecnologia, senza perdere di vista il valore del «giardino dell'Eden» che ha avuto in custodia, fin dai tempi dei tempi.

«Fatti non foste pervivere come robot» è la para-citazione che fa Magnani convinto che il futuro possa garantire un nuovo equilibrio tra lavoro umano e macchine evolute. Tra aspirazioni delle persone e funzioni dei prodotti della tecnologia e della scienza. Soprattutto se legato all'idea dello sviluppo sostenibile e rispettoso dell'ecosistema.

Il tema è quando il nuovo equilibrio sarà possibile e in che forma. Per aiutarci a intuirlo, anche se la risposta non è netta e non potrebbe esserlo, l'autore ripercorre le dodici scoperte più importanti di questa nostra era e a ciascuna abbina un addendum su minacce e opportunità. Ne emerge un quadro affascinante, ma disincantato. Le potenzialità sono enormi e hanno impatti duraturi e rivoluzionari nelle modalità di produzione e di consumo: cambieranno le catene del valore e il sistema di welfare che, in un mondo gestito per

MATTICCHIATE
di Franco Maticchio



lo più da macchine, dovrà preoccuparsi di creare nuovi strumenti redistributivi che l'autore identifica in misure come il reddito di cittadinanza, il dividendo sociale o la robot tax.

La velocità con cui l'innovazione propone continuamente nuovi paradigmi è l'altra caratteristica del progresso contemporaneo ed è la vera differenza con le altre rivoluzioni tecnologiche del passato. È il fattore che mette in crisi il cuore della nostra civiltà: il sistema di condivisione dei saperi. Ed diventa un tratto ancor più preoccupante perché in Italia coinvolge pur troppo le lacune già presenti nel sistema di istruzione e di formazione attuale, vero punto debole nel difficile siste-

ma di adattamento della società agli impatti delle tecnologie. È anche per questo che l'avvento dell'intelligenza artificiale cambierà in radice il sistema di sostituzione uomo-macchina così come l'abbiamo conosciuto finora e confinato, per lo più, nel rimpiazzare le operazioni di routine e più ripetitive.

Magnani ci avverte con nettezza: saranno sostituite anche funzioni più evolute, dai cassieri ai notai, dai magazzinieri agli avvocati, dai broker ai giornalisti, dagli agricoltori agli addetti dei call center, dagli assicuratori agli autisti nessuno resterà immune. Si salveranno i lavori dove conterà l'empatia (che il robot non avrà mai), dove sarà necessaria la flessibilità nel-

l'approccio e nella risposta professionale ma, soprattutto, laddove sarà decisiva la creatività per elaborare strategie e risposte agli stimoli.

C'è una terza via tra il catastrofismo neoluddista e l'adesione acritica e ingenua all'idea del cybermondo: quella di un'integrazione progressiva e continua tra l'uomo e la macchina con l'obiettivo dell'equilibrio tra crescita e occupazione. Anche perché, nonostante stia crescendo il campo di applicazione del cosiddetto *machine learning*, dove le macchine sono in grado di autoapprendere e di modificare i loro protocolli operativi, dietro ogni robot ci sarà sempre un uomo come sua origine e suo «pastore». Ma qui siamo al disegno della struttura sociale futura, tra utopia, prevedibilità e immaginazione.

Questo scenario porta molto lontano, fino ai confini dell'immaginabile dove la possibilità che lo scenario possa diventare contestabile aumenta molto. Magnani presuppone, tra l'altro, che, in questo domani che non si sa quanto prossimo, tutti gli individui possano avere una quantità sufficiente di ricchezza da gestire in attività di capitale (perché sarà questa la vera fonte di reddito e non più il lavoro), magari attraverso la redistribuzione di risorse pubbliche o di patrimonio pubblico presente e futuro. In quel domani, non certo immediato, quindi potremmo specchiarci e vedere un nuovo popolo abitato da individui diventati *rentier* che osservano i robot lavorare e magari pagare le tasse. Finalmente la profezia dell'ozio creativo sarebbe compiuta. E probabilmente anche questo articolo, in quel domani, sarebbe scritto da un'entità non proprio umana, ma dotata di intelligenza artificiale. Domani, però. Perché per adesso anche la migliore intelligenza artificiale è più artificiale che intelligente. Forse ancora per poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROBOT
Marco Magnani
Utet, Milano, pagg. 270, € 15

TOUR VIRTUALI DI MUSEI E ARCHIVI D'IMPRESA



Opportunità.

Come tutti i luoghi d'arte e cultura, anche i musei e gli archivi di impresa sono chiusi al pubblico, nel rispetto delle disposizioni di contenimento dell'emergenza Covid-19. Ma gli associati di Museimpresa - l'Associazione Italiana Archivi e Musei d'Impresa - propongono tour virtuali dei loro musei (come quelli di Ducati, Kartell, Fondazione Pirelli e molti altri) e degli archivi digitali: un'esperienza immersiva negli spazi espositivi e nella storia di queste realtà imprenditoriali, oltre che in quella del nostro Paese. Info e dettagli: www.museimpresa.com

Equilibri istituzionali. L'emergenza Covid-19 mostra fragilità e conflittualità

Polifonia stonata tra Governo e Regioni

Carlo Melzi d'Eril e Giulio Enea Vigevano

Cinquant'anni fa, nel 1970, furono istituite le regioni ordinarie. Cinquanta anni dopo, le regioni si trovano ad affrontare la sfida più difficile: garantire la tutela della salute durante un'epidemia misteriosa e terribile.

L'eccezionalità dei tempi che ci troviamo a vivere consente di verificare la capacità dei singoli amministratori di porsi alla guida della propria comunità. L'impressione è che i presidenti regionali stiano interpretando, con diverse sfumature, il ruolo di difensore dei confini contro i nemici esterni, in una sorta di competizione con il governo nazionale nella corsa a introdurre misure più severe nella battaglia contro il virus. L'effetto è una polifonia stonata, che confonde e crea confusione su ciò che è lecito e ciò che non lo è.

Il dato di fondo dei rapporti tra i vari livelli di governo, al di là delle dichiarazioni delle parti, è una conflittualità latente e talvolta manifesta, che non aiuta a individuare gli equilibri più saggi tra i molti diritti coinvolti. E tale conflittualità non è di oggi ma è figlia di un regionalismo «muscolare», che ha visto Stato e amministrazioni locali scontrarsi spesso di fronte alla Corte costituzionale per rivendicare le rispettive competenze.

La pandemia consente, soprattutto, di capire se il modello di stato regionale pensato dal costituente, realizzato cinque decenni or sono e poi radicalmente riformato una ventina di anni fa, abbia mantenuto le sue principali promesse: realizzare un'autonomia territoriale capace di avvicinare i cittadini alle istituzioni e rendere servizi più efficienti.

La sanità costituisce il banco di prova fondamentale: questa materia è la più importante affidata alle regioni, impegna circa l'80% del bilancio ed è quella che i cittadini possono verificare quotidianamente.

L'emergenza ha posto così interrogativi che non riguardano solo questo momento, duro ma destinato a finire. Lo stress che ha investito proprio le regioni con sistemi sanitari considerati tra i più efficienti d'Europa ha spinto più d'uno a chiedersi se il modello debba essere modificato e se una gestione più centralista sia più opportuna.

Alcuni elementi militano in questa direzione. La crisi sembra travolgere la vulgata diffusa soprattutto da forze politiche nate nelle regioni del nord riassumibile nello slogan «dateci i soldi e ci arrangiamo da soli». È emersa l'opportunità di avere un sistema maggiormente integrato, un potere centrale con funzione di guida e di coordinamento più marcati di oggi. Il ritardo di almeno due settimane con cui si è attivata la rete di aiuti alla Lombardia da parte di altri sistemi sanitari ci consente di ritenere che i meccanismi della collaborazione tra sistemi «chiusi» non sia ben funzionante e che una

attenta regia dal centro sia indispensabile.

Ma non vi sono solo le ragioni dell'emergenza che militano a favore di un sistema più cooperativo, più integrato tra centro e periferia. Rimanendo alla sanità, i temi che domineranno i prossimi anni saranno quelli della prevenzione delle epidemie, della demografia, delle migrazioni, della tecnologia applicata alla medicina. Davvero si crede che possano essere affrontati su base locale e non con una governance nazionale o, meglio ancora, europea? I poli di eccellenza possono davvero essere creati e sostenuti da amministrazioni in alcuni casi territorialmente piccole e finanziariamente non molto ricche? Le sperimentazioni su nuove cure sempre più sofisticate potranno essere guidate da realtà più legate al territorio, forse più influenzabili da elettori abbacinati da spacciatori di ricette miracolose?

A queste domande non crediamo si possa far altro che risponde-

Servono un sistema più integrato e un potere centrale con funzione di guida più forte

re «no». Vi è tuttavia un pericolo che va sottolineato. Una risacca centralista, dopo tante ondate in opposita direzione, rischia di coinvolgere i migliori sistemi organizzativi che si sono formati nel tempo. E poi l'amministrazione dal centro non ha sempre rassicurato sul piano dell'efficienza e delle garanzie dei diritti dei cittadini.

Anzi, le autonomie regionali e locali saranno decisive nel lungo cammino della ricostruzione. Quello che non possiamo permetterci è la conflittualità esasperata, le fughe in avanti delle regioni per pura propaganda e le ritorsioni del colore politico delle amministrazioni centrali e locali.

Non esistono ricette facili per ottenere, nella normalità e nelle emergenze, rapporti più collaborativi tra Stato e regioni. Una via potrebbe essere quella, tanto discussa sin dall'Assemblea costituente ma mai realizzata, di un senato espressione delle autonomie, che sia il luogo di quel dialogo istituzionale tra centro e periferia che ieri e oggi è mancato. Un'altra è una maggiore responsabilizzazione e autonomia finanziaria delle regioni, non sottoposte come oggi ai trasferimenti statali.

Insomma, se le regioni non sono «splendide cinquantenni» nemmeno lo Stato sta benissimo. Entrambi, però, si riformano insieme, senza ritorni a un passato centralista né derive verso piccole repubbliche sovrane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bianca Stancanelli

Un'inchiesta nel nome di Soumaila Sacko

Andrea Di Consoli

È difficile parlare di una storia «senza storia», invisibile, nel mentre si accatastano ora dopo ora, nel nostro Paese, migliaia di storie spezzate, di morti senza nome. Quando il presente preme sul dolore, il dolore passato sembra trascurabile, quasi svanisce. Ma la catena della testimonianza e del ricordo non va spezzata; non va, cioè, reciso il filo che lega il «prima» al «dopo». Solo così è possibile tenere tutte quanti legate le epoche, le ragioni e i torti della nostra storia sociale.

Appena due anni fa l'Italia era tormentata dal tema dell'«invasione» dei migranti; ora, «l'invasione»,

è un'altra, ed è senza volto, realmente assassina. L'Italia allora si chiude a riccio per evitare il «contagio» degli stranieri; ora, il contagio, è reale, ed è come se rendesse piccole tutte le preoccupazioni di ieri.

È un lusso della memoria parlare di Soumaila Sacko, al quale la grande reporter Bianca Stancanelli ha dedicato un libro-inchiesta intitolato *La pacchia?* No, non è lusso. Perché oggi che l'Italia si scopre realmente in ginocchio può guardare con occhi diversi a quell'Italia lì, in cui qualcuno sparava a un africano di 29 anni perché era andato a «rubare» delle lamiere in un fabbricato abbandonato per costruire una ba-



Malese.
Soumaila Sacko fu ucciso in Calabria nel 2018

racca. Era il 2 giugno del 2018, e il proprietario della fornace La Tranquilla (San Calogero, provincia di Vibo Valentia), Antonio Portoriero, pensò bene di punire il «ladro» - il ladro di lamiere - con una pallottola in testa. Soumaila Sacko non era un clandestino, godeva di protezione umanitaria. Era impegnato nel sindacato che difende i braccianti africani e aiutava a costruire baracche per i suoi compagni di lavoro, magari più resistenti ai continui incendi a cui vanno incontro. Lo stesso giorno in cui veniva ucciso Sacko, l'allora ministro degli Interni fece il famoso discorso sulla «pacchia» dei migranti. Leggere la puntualissima inchie-

sta della Stancanelli procura un effetto straniante: è come immergersi in un'altra epoca storica. Tutto, ora, è cambiato. Oggi siamo noi il popolo in ginocchio, siamo noi «il problema». C'è stato un tempo - quasi non ci si crede - in cui qualcuno si sentiva in diritto di uccidere un migrante che strappava lamiere da fabbricati abbandonati. Oggi pagheremo qualsiasi cifra pur di sapere che qualcuno viene verso di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PACCHIA
Bianca Stancanelli
Zolfo, Milano, pagg. 176, € 16